

Difficile incontro a Williamsburg nonostante l'ottimismo di facciata

Oggi i «sette» a confronto

Protagonista del vertice il contrasto Europa-USA

Le scelte economiche di Washington, gli euromissili, i rapporti Est-Ovest i punti dello scontro - Reagan giunto ieri sera nella città della Virginia, dopo l'incontro con Nakasone

Dal nostro inviato
WILLIAMSBURG — Il barometro della Virginia segnala: variabile con tendenza al bello. La capitale di quella che fu una delle più ricche colonie inglesi accoglie da oggi i sette grandi dell'Occidente con il suo verde rigogliosissimo allentato da una umidità quasi tropicale e da un sole a sprazzi. Il bollettino delle previsioni politiche corrisponde a quello meteorologico. Il paese ospitante e il suo leader hanno fatto il possibile per rendere l'incontro di un anno in qua su cui erano addensati su questo vertice di paesi industrializzati. Reagan ha scritto quattro volte, e in stile personalissimo (scarsa Magliola), alla Thatcher («caro François, a Mitterrand, e così via») per definire l'agenda del colloquio e costruirsi il piedistallo sul quale reclare le parti da trattare che si è assegnato in questo incontro internazionale: ospite-sponsor, presidente, moderatore, resocontista e reporter.

Poiché, a cominciare dal vertice dell'anno scorso (a Versailles) la pretesa di imporre soluzioni a chi commercia con l'URSS aveva provocato le più gravi frizioni tra gli alleati, il presidente americano si è mosso in modo da far passare a secondo piano questo problema. Ma restava e resta pur sempre sul tappeto una corposa materia da contendere. Innanzitutto l'effetto sugli alleati delle scelte economiche fatte dalla superpotenza. Il numero vorrebbero che si abbandonassero i tassi di interesse americani, ma gli Stati Uniti li tengono alti per fronteggiare l'effetto inflazionistico dei loro alti tassi di interesse (200 miliardi di dollari). L'economia europea è interessata a più ampi scambi con l'URSS a dispetto dei veti americani; tra l'Europa e USA si valsa in modo ben diverso il dramma della disoccupazione che ormai dilaga in quasi tutto il mondo capitalistico. E poi c'è il contenzioso più propriamente politico dal quale dipende la funzione stessa dell'Europa: i nuovi euromissili americani e, più in generale, il sistema dei rapporti Est-Ovest che Reagan vuole stringere in una morsa della sua mano. E infine, a dispetto di un'Europa più che mai interessata alla distensione.

Questa materia del contendere è discusso dal resto dell'intervista che il presidente americano ha concesso a sette televisioni dei sette paesi invitati a Williamsburg per discutere le due cose che suonano ammonimento alla Francia e all'Europa. Primo, la stabilizzazione dei cambi si ottiene

combattendo l'inflazione (e qui la frecciata è per Mitterrand che suggerisce altri interventi equilibratori per contenere il malefico potere del dollaro); secondo, i sovietici non accelereranno di ridurre i loro missili a medio raggio puntati sull'Europa occidentale finché non comincerà l'installazione degli euromissili americani in Germania occidentale, in Gran Bretagna e in Italia.

Come mai, se il retroscena del vertice è questo, l'atmosfera della vigilia è sovrana di un ottimismo che in Fanfani ha raggiunto, all'uscita dalla Casa Bianca, addirittura livelli euforici? Da giorni il convegno dei sette è sottoposto a quello che gli americani chiamano «Cosmetice treatment», un'operazione di imbellettamento analogo a quella che, grazie ai fondi generosamente concessi dal capostipite del Rockefeller, è stata compiuta a Williamsburg a partire dal 1926.

Il piccolo centro di questa ex capitale da colonia, dove il 15 maggio 1776 fu lanciata la prima dichiarazione dell'indipendenza americana, fu restaurato, rifatto e trasformato in una città-museo che attrae un popolo abituato al turismo e affamato di memorie storiche. E nei palazzi e nelle dimore d'epoca, in stile e in gusto, che rievocano i sette capi di Stato o di governo (Reagan, il francese Mitterrand, il tedesco Kohl, il giapponese Nakasone, l'inglese Thatcher, Fanfani, il canadese Trudeau) e il presidente della Comunità europea Thorn. Il lavoro di im-



WASHINGTON — Fanfani e Reagan durante l'incontro

bellamento mira a sfumare i dissensi di partenza e a circoscrivere il minimo comune denominatore che consenta ai protagonisti di tornare in patria con l'annuncio di un successo da utilizzare per ovvi fini interni. Per di più quest'anno l'Italia, la Gran Bretagna e il Giappone sono alla vigilia di elezioni cruciali, e ciò induce sia i diretti interessati sia gli altri partecipanti a suonare più che mai il tasto dell'ottimismo.

Salvo Mitterrand al quale, nel telefilm politico americano, è assegnata la parte del «cattivo», sia perché è l'unico socialista, sia perché si è permesso di attribuire allo strapotere degli Stati Uniti una parte dei guasti delle altre economie. Ma anche il «cattivo» potrebbe redimersi, se si accorgesse di non poter sperare in completezza. In tal modo sarebbe garantito lo «happy end», il lieto fine che la sceneggiatura americana concepirebbe con la conclusione ideale di questa conferenza.

Finirà davvero così il nono vertice dei sette? Poiché non è neanche cominciato, conviene limitarsi alla ipotesi più accreditata: da Williamsburg non ci si aspettano risultati clamorosi o grandi svolte.

Non pochi osservatori si chiedono se questi vertici (con Williamsburg si è arrivati alla nona edizione) siano davvero utili. I più pessimisti temono che possano diventare controproducenti. Molti parlano di una vetrina internazionale fine a se stessa.

Ma tutti convengono che nella peggiore delle ipotesi i leaders del cosiddetto occidentale hanno l'occasione di conoscersi e di stabilire rapporti diretti. Comunque questi vertici hanno un'enorme suggestione sul mondo del mass media. A Williamsburg sono arrivati ben 4500 giornalisti da ogni parte del mondo: un record mai toccato prima.

I dati di cronaca della vigilia non sono molti. È arrivato per primo il padrone di casa, dopo aver ricevuto a Washington Nakasone, leader di un paese il Giappone, che in queste conferenze internazionali ama sempre definirsi, anche per la peculiarità della propria economia, il padrone di casa, nella giornata odierna, prima che il vertice si apra, incontrerà la signora Thatcher e poi Mitterrand, da tutti considerato come l'altro polo di attrazione, o, se si vuole, di repulsione di questo sistema planetario a sette con un'America in posizione solare.

La cerimonia inaugurale si avrà stasera all'ora di cena, anzi con la cena cui Reagan ha imposto regole nuove: vi prenderanno parte solo i ministri degli esteri e del tesoro, e che, assistenti di un genere (e il canadese Trudeau, che è perfettamente bilingue, farà da interprete tra Reagan e Mitterrand che parlano e intendono solo la lingua materna). Tra stasera e lunedì, i grandi si incontreranno a colazione e a cena cinque volte, utilizzando questo supervertice del vertice per affrontare i grandi temi politici: dal controllo delle armi nucleari al Medio Oriente, dalle relazioni Est-Ovest al sistema dei cambi e al rapporto tra il dollaro e le altre monete.

Ministri, assistenti, consiglieri, esperti lavoreranno a parte, rispettivi livelli, i che vuol dire che il nono vertice sarà più «politico» degli altri. A differenza degli otto precedenti, questo incontro di Williamsburg non si concluderà con un comunicato finale, presumibilmente perché, a dispetto dell'opera di incrociamento delle lacerazioni che dividono gli alleati, non sarebbe possibile trovare un patto di non aggressione accettabile da tutti. Si ripeterà su una dichiarazione di principio con la quale i sette esprimeranno la loro dedizione, ovviamente in via di principio, per l'instaurazione di una cooperazione internazionale, per la libertà degli scambi e per l'abbassamento delle barriere protezionistiche.

Aniello Coppola

Dopo gli attacchi e l'inchiesta sui «caffè»

CSM: «Rispondiamo lavorando». Pronto il piano antimafia

Ieri un'altra significativa decisione: assolti i tre giudici che tentarono di far arrestare i Caltagirone e che furono denunciati

ROMA — Attaccato dalla Procura di Roma con l'inchiesta sui caffè e nell'occhio del ciclone dopo la formale incriminazione, il Consiglio superiore della magistratura reagisce anche continuando a lavorare. Così, nemmeno ventiquattrore dopo la secca risposta al giudice Squillante, invitato a concludere l'assurda inchiesta sul caffè in fretta qualunque sia la decisione e senza attendere lunghi quanto inutili interrogatori, il Consiglio ha preso ieri mattina un'altra significativa decisione: la sezione disciplinare ha accolto al termine di un procedimento voluto dal ministro, tre dei sei giudici fallimentari che emisero decreti d'arresto contro i fratelli Caltagirone e che, in seguito a quell'inchiesta, dovettero subire una reazione durissima dei bancarottieri amici della DC (e del clan Vitale) condotta a suon di denunce e di inchieste penali. Una decisione importante che, segue, in questi giorni di fuoco, altri delicati appuntamenti di lavoro: il CSM sta infatti esaminando nuove scottanti carte su giudici sospetti di dolo e ora ormai approntato (se ne parlerà il 6 giugno prossimo) il maxi-documento antimafia, che è il primo vero piano di intervento della magistratura nella lotta alla criminalità organizzata.



Achille Gullucci

L'assoluzione dei tre giudici fallimentari (Giovanni Caramazza, Tommaso Figliuzzi, Felice Terracciano) sembra chiudere, in particolare, un capitolo emerso da due delle cronache giudiziarie degli ultimi anni. I tre magistrati, infatti, furono tra quelli che indagarono nelle maglie dell'impero Caltagirone, intoccati e immuni dai mandati di cattura, giudicandoli illegittimi, il sen. Vitale (già magistrato influente della Procura e ora neocandidato in Puglia nella nuova DC) concesse un'intervista mai smentita in cui disse testualmente: «Io li avrei fatti arrestare in blocco (i giudici fallimentari: ndr)».

La Cassazione diede ragione al magistrato ora assolto dal CSM ma intanto i giudici

parte di altri magistrati, riuscirono a sfuggire alla cattura e volarono in tempo a New York (dove sono tuttora). Le reazioni a questo «tentativo di arresto furono immediate. Il giudice Caltagirone, mandati di cattura, giudicandoli illegittimi, il sen. Vitale (già magistrato influente della Procura e ora neocandidato in Puglia nella nuova DC) concesse un'intervista mai smentita in cui disse testualmente: «Io li avrei fatti arrestare in blocco (i giudici fallimentari: ndr)».

La Cassazione diede ragione al magistrato ora assolto dal CSM ma intanto i giudici

dovettero subire ben due procedimenti penali per «presunti abusi nell'esercizio del loro potere». In entrambi i casi (all'Aquila e a Perugia) tutto si risolse in un'archiviazione. Il processo dell'Aquila nacque da una denuncia del Caltagirone (patrocinata dall'avv. Wilfredo Vitale), il secondo da un'ispezione voluta dal ministro di Grazia e Giustizia, che solitamente refrattario a promuovere indagini, intervenne nella vicenda con sospetta velocità ipotizzando sprechi e abusi nella conduzione delle perizie. Accanto all'inchiesta penale, come si è detto conclusasi con l'archiviazione, il ministro fece quindi promuovere l'indagine disciplinare del CSM, rivolta però a tre dei sei giudici fallimentari. I tre ora sono stati assolti con formula piena dall'accusa di aver compromesso con i fatti loro addebitati al prestigio dell'ordine giudiziario. Da notare che il Tribunale del CSM ha accolto la richiesta formulata dallo stesso rappresentante della Procura generale della Cassazione.

Frattanto, ieri, si è appreso che anche due ex membri di diritto del Consiglio, Berri e Soto Borghese, entrambi incriminati per l'inchiesta del caffè, hanno deciso di scendere in campo per difendere il prestigio dell'ordine giudiziario. Da notare che il Tribunale del CSM ha accolto la richiesta formulata dallo stesso rappresentante della Procura generale della Cassazione.

Frattanto, ieri, si è appreso che anche due ex membri di diritto del Consiglio, Berri e Soto Borghese, entrambi incriminati per l'inchiesta del caffè, hanno deciso di scendere in campo per difendere il prestigio dell'ordine giudiziario. Da notare che il Tribunale del CSM ha accolto la richiesta formulata dallo stesso rappresentante della Procura generale della Cassazione.

Bruno Misserendino

Sale il dollaro sospinto dal debito USA

ROMA — Il dollaro ha fatto un altro balzo in avanti, sfiorando le 1490 lire, a chiusura di una settimana durante la quale ha guadagnato 16,50 lire. A spingere al rialzo la valuta statunitense è stato l'aumento del «tetto» per il debito pubblico statunitense a 1389 miliardi di dollari rispetto al tetto precedente. Il Tesoro degli Stati Uniti potrà ora indebitarsi più ampiamente ma il risultato sarà il conflitto più forte con la domanda di credito dei privati. Gli operatori ritengono che la banca centrale, di fronte a queste domande contrastanti di moneta, finirà con lo stringere i freni facendo salire i tassi d'interesse. Di qui il rincaro del dollaro. In ambienti delle società petrolifere ieri si faceva rilevare che per ogni 10 lire di rincaro del dollaro l'Italia deve sborsare 180 miliardi

di lire in più (2000 lire a tonnellata) sulle importazioni di greggio. In questa settimana, soltanto per il petrolio, vi è stato dunque un serio peggioramento della posizione commerciale. L'Italia paga in dollari importazioni sia di materie prime che di prodotti finiti. Le importazioni di cereali e maia, necessarie per l'alimentazione degli allevamenti, provengono, ad esempio in larga misura dagli Stati Uniti.

Se il prezzo dei prodotti petroliferi riprenderà a salire — come preannunciano le società importatrici — avremo immediati riflessi sull'inflazione. Ma già le industrie trasformatrici di materie prime e semilavorati d'importazione, pagati in dollari, vedono peggiorare i loro conti.

Andrea Alois

Gerd Heidemann ha raggiunto in carcere il collezionista Kujau

Arrestato l'ex redattore di Stern che aveva procurato il falso Hitler

Prima licenzia, poi denunciato per truffa, ora arrestato per lo stesso reato: per Gerd Heidemann, l'ex redattore di «Stern» che aveva procurato alla rivista tedesca i 62 diari falsi di Hitler che hanno messo a rumore mezzo mondo, ora sono guai seri. E chissà se la guardia non lo indurrà a dire finalmente tutto quello che sa su un affare alquanto sporco, attorno al quale hanno ruotato due anni di capogiro. L'annuncio ufficiale dell'arresto di Heidemann è stato dato ieri ad Amburgo dal procuratore capo Peter Beck, il quale ha precisato che il disinvoltato (o peggio) giornalista truffaldino ha raggiunto in carcere il suo collega di imbrogli Konrad Kujau nella serata di giovedì. Pare che sia stato proprio il collezionista-antiquario Kujau, al fresco già da quindici giorni, a incastrarlo: il procuratore Beck ha fatto esplicito riferimento ad una confessione, nel corso della quale Kujau, il fornitore dei diari, avrebbe anche ammesso di aver personalmente falsificato la scrittura di Hitler.

A quanto è dato capire, i giudici di Amburgo, cui era stata affidata l'indagine sulla megatruffa dopo che Henri Nannen,

il direttore editoriale di «Stern» aveva denunciato Heidemann come convinto che questo giornalista d'assalto sperasse bene che quei 62 quaderni erano una bufala colossale e che abbia agito per intascare parte del denaro sborsato da «Stern». Questo della cifra pagata dalla rivista tedesca è ancora da i fatti più controversi dell'indagine. Heidemann ha infatti finora affermato di aver consegnato a Kujau oltre nove milioni di marchi (cinque miliardi e mezzo di lire) avuti da «Stern» per procurarsi lo «scoop del secolo».

Il collezionista-falsario di Stoccarda invece ha sostenuto di aver ricevuto solo due milioni e mezzo di marchi, dei quali avrebbe tenuto per sé solo una piccola parte, mentre il grosso

della cifra sarebbe servito per pagare i suoi fornitori, un tedesco orientale di nome Mirdorf e uno svizzero di nome Leuser. Forse i due protagonisti del giallo forniranno in seguito altre versioni su questi miliardi... vaganti?

Ma vediamo chi è Gerd Heidemann, il giornalista passato dallo scoop alle manovre. Cinquantadue anni, un curriculum a detta di molti invidiabile, era considerato in passato dai dirigenti di «Stern» un reporter di prima grandezza: nel '52 aveva scoperto alcune basi segrete americane, nel '65 aveva addirittura ricevuto un premio per la narrazione di una sua prigionia in Congo, nel '74 aveva svelato i retroscena dell'affare Guillaume (che aveva provocato le di-

missioni del cancelliere Brandt), nell'80 era riuscito a intervistare in Bolivia il nazista Klaus Barbie, il «boia di Lionesa» estradato in Francia. Negli ultimi anni però la sua stella era persa offuscarsi, in quanto i suoi costosissimi viaggi alla ricerca dei vari «boia nazisti» come Mengele e Bormann non parevano approdare a nulla. Il nazismo era diventato infatti il chiodo fisso di Heidemann, che di cimeli del Terzo Reich era un accanito collezionista, fino al punto di acquistare — vendendo una sua casa — il Karin II, un battello appartenuto a Göring, sul quale pare si intrattenesse con ex gerarchi nazisti come Mohlke e Wolff, il capo delle SS in Italia.

È più che probabile dunque che, per la sua conoscenza, sia entrato in contatto con ambienti che potevano indirizzarlo verso i diari di Hitler, un'ottima occasione del resto per risolvere le sue sorti giornalistiche, ormai un po' compromesse. Un Heidemann filo-nazista allora? O forse quelle conoscenze venivano da lui coltivate in attesa di trarne un qualche beneficio giornalistico? Di sicuro, quando Kujau, nell'81 gli propone i falsi diari Heidemann inizia a stravedere e sente odore di colpo grosso. Poi i dirigenti di «Stern» che gli garantiscono una congrua parte dei ricavi dell'affare. Il resto è storia nota, fino alla dichiarazione ufficiale del governo tedesco-fe-

derale che il 6 maggio annuncia ai diari sono un falso grossolano.

Heidemann, in conclusione, è allora solo un truffatore di categoria super, oppure è insieme truffatore e truffato? E Kujau, è un suo complice, oppure è colui che l'ha abilmente ragguistato? O forse, in un primo tempo all'oscuro della falsità dei diari, Heidemann non ha potuto poi, in un secondo tempo, tirarsi indietro, pur sapendo che si trattava di una patacca colossale? Ma c'è un'altra domanda da porsi, ancora più inquietante: è possibile che Henri Nannen, vecchia volpe del giornalismo tedesco, si sia fatto giocare come un ragazzino? Ovvero il direttore editoriale di «Stern» non ha mai, proprio mai, diciamo pensato che quei 62 quaderni non erano solo un grosso affare ma anche una grossa bugia?

magistratura tedesca è al lavoro. Intanto, cinquanta anni dopo l'avvento del nazismo al potere, si continuano a vendere, a prezzi da capogiro vecchi cimeli del Terzo Reich. E la merce-littera continua ad essere, per molti, troppi, tedeschi, una merce quotata.

Andrea Alois

Dossier terrorismo, Pci chiede riunione con Fanfani e Lagorio

ROMA — Il comitato parlamentare sui servizi di informazione e sicurezza deve riunirsi urgentemente per esaminare il caso del cosiddetto «dossier sui terroristi», integralmente pubblicato da un quotidiano alcuni giorni fa: è la richiesta del compagno Ugo Pecchioli, vicepresidente del comitato Difesa Lagorio, giudice imprecisabile un esame del caso, dopo che la commissione Moro ha categoricamente smentito che tale documento, peraltro assai vecchio e inaccettabile, potesse essere uscito dal suo ufficio, e dopo che è stata avviata un'inchiesta giudiziaria a carico del giornalista Francesco Damato della «Nazione» e responsabile dell'operato dei servizi, e del ministro della Difesa dal quale dipende l'operato del Sismi). L'esame del caso è necessario anche proprio per l'inconsistenza e

la vacuità del rapporto, pieno di inesattezze e omissioni, tanto che la sua diffusione è apparsa subito come una meschina manovra elettorale e un nuovo caso di uso strumentale del terrorismo.

Il documento, come si sa, mentre prende in esame ipotesi di legami tra terrorismo e organizzazioni del tipo superate dall'analisi della commissione Moro e dai giudici che si occupano di terrorismo, non dice nulla in ordine a contatti presi dalle Br con agenti dei servizi israeliani e personaggi come Romaldo Stalbi, scaricato a suo tempo come dice la motivazione di un giudice italiano, «perché agente dei servizi segreti americani».

Il documento, come è ormai noto, si sofferma anzitutto sul ruolo giocato da alcuni personaggi che gravitavano intorno all'Istituto parigino Hyperton su cui da tempo si addensavano dubbi e sospetti. I dirigenti di quell'Istituto, temuti e venerati in Italia, riceputi da Craxi, per denunciare la campagna diffamatoria e persecutoria di magistratura e stampa contro l'attività della scuola.

Adalberto Minucci

Lo slogan dc: «Vieni, vieni con la tua nonnina che ti farà uscire dalla crisi»

Un grande cartellone pubblicitario è uno slogan campagniano: «Decidi? C'è. È il primo distillato di scienza della comunicazione fornito dai persuasori di De Mita e Mazzotta. Moderno, postmoderno o semplicemente incauto? Nelle strade di Roma una mano agita una bandiera delle pacifine, ha ritoccato la scritta nel seguente modo: «Decidi? DC via!».

Bisogna ammettere, la nuova versione si intona meglio dell'originale alla frase che sormonta il cartellone democristiano: «C'è un'Italia che ha deciso di uscire dalla crisi. E c'è un partito che si è assunto il medesimo impegno». (Vieni con la nonnina — disse il lupo a Cappuccetto Rosso — che ti farà uscire dalla crisi). Ma ci sono Italle così ingenuo o masochiste? Se non ci sono, è difficile im-

maginare una «decisione» più appropriata di quella espressa dall'ignota mano romana.

Proprio in questo periodo, infatti, l'andamento della crisi sta mostrando più nitidamente che mai gli effetti negativi — di freno e insieme di degenerazione — della DC e il suo sistema di potere esercitano sull'economia del nostro paese. Mentre le maggiori economie occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti, manifestano in queste settimane sintomi di ripresa congiunturale, l'Italia continua a segnare il passo: gli esperti prevedono che la recessione durerà ancora tutto il 1983. Dopo la propaganda a buon mercato dei mesi scorsi, secondo cui la «locomotiva» americana, rimettendosi in movimento, avrebbe trascinato l'intero convoglio delle

economie occidentali, risulta oggi evidente che la DC e i suoi alleati non sanno far altro che lasciare il vagono italiano su un binario morto. Dall'analisi della congiuntura economica emerge dunque un'altra prova del fallimento che i governi a egemonia democristiana e governabilità socialista hanno consumato in questi anni e dei danni che essi fanno pagare al paese.

In passato non pochi esponenti della borghesia indu-

striale hanno denunciato questo stato di cose, riconoscendo nel «sistema» della DC la causa di diseconomia e costi patologici (a cominciare dall'assistenzialismo clientelare su larga scala), di inefficienza e corruzione (l'occupazione degli apparati statali, le nomine lottizzate, la tessera democristiana premiata al posto della competenza). Oggi si vuol dare alla candidatura di Guido Carli il senso di una conversione in massa degli imprenditori italiani. In questo gesto, in realtà, c'è molto di più e mol-

to di meno. Di più, perché gruppi assai potenti del grande padronato italiano hanno maturato un'ipotesi involutiva — di pericoloso ritorno indietro sul terreno sociale e politico — e affidano all'alleanza con l'attuale gruppo dirigente della DC in vece di neocentrismo. Di meno, perché gran parte degli imprenditori italiani mostra in vari modi di non gradire questa scelta e a preferibilmente un rilancio dello sviluppo può aversi soltanto in un clima politico di progresso e di consenso de-

ocratico.

Il nuovo di De Mita, d'altra parte, tende sempre più a configurarsi come una radicalizzazione ulteriore del vecchio sistema di potere, come una difesa manovrata di tutti quei caratteri della politica e dell'insediamento sociale democristiani che fanno da ostacolo a una ripresa dell'espansione e a un risanamento della finanza pubblica. Al suo esordio come segretario della DC, De Mita aveva solennemente promesso di porre fine ad esi-

st, sia uscito illegalmente da ambienti dei servizi o, addirittura, da uffici del governo sta acquistando ogni giorno più credito, in particolare afferma Pecchioli — sono da accertare eventuali responsabilità dell'autorità politica, il presidente del Consiglio, che ha la direzione e responsabilità dell'operato dei servizi, e del ministro della Difesa dal quale dipende l'operato del Sismi). L'esame del caso è necessario anche proprio per l'inconsistenza e

quanto per la competenza nella gestione bancaria quanto piuttosto come membro della corrente di De Mita e suo consigliere personale. Si pensi infine alla RAI, ganglio essenziale del sistema di potere democristiano. Qui il direttore generale, dopo le buone intenzioni iniziali, dimostra puntualmente. In campagna elettorale — attraverso la fustosità dei tele-schermi — che De Mita non ha bisogno soltanto di democristiani suoi amici di corrente, ma se possibile di avvelenati suoi compagni di scuola. Non c'è male, per un uomo «nuovo».

Ma se è chiara la direzione di marcia della DC, è assai singolare che i compagni socialisti — pur denunciando i pericoli involutivi — non vedano altre possibilità che

Il ritorno ad una alleanza già fallita. Fanno intendere che il solo correttivo all'instabilità del governo dominata dalla DC potrebbe essere una presidenza del consiglio socialista. Perché mai? È facile immaginare, al contrario, che il gruppo dirigente democristiano, il quale a sua volta ha sempre addossato al PSI la colpa dell'instabilità, non esiterebbe a trasformare per rivalità l'eventuale presidenza socialista in un quotidiano tiro al bersaglio. Con una nuova versione della governabilità (o stabilità) che richiederebbe di interrompere la legislatura non dopo tre o quattro anni, ma dopo pochi mesi. Ecco perché, in fondo, quell'arguta mano romana ha fornito un buon consiglio anche ai compagni socialisti.